

## ANNO DI SAN GIUSEPPE 2021

### SETTIMA MEDITAZIONE SULLA LETTERA *PATRIS CORDE*

DI SR PATRIZIA GRAZIOSI



## Padre lavoratore

*“San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia”*. Inizia così il paragrafo che disegna il sesto lineamento del volto di Giuseppe, quello di *Padre lavoratore*. E lavorare è, per il Papa, “servire”, tanto che egli dirà: “chi non vive per servire, non serve per vivere”.

### *Giuseppe, il falegname*

Nel Vangelo di Matteo (13,55), Gesù viene chiamato “il figlio del falegname”, mentre in quello di Marco (6,3) è definito lui stesso come “il falegname” (versione CEI 2008).

Quello del falegname è uno dei quattro “mestieri” che sono considerati più antichi, insieme a quello del contadino, del muratore e del carpentiere. San Giuseppe era, dunque, un falegname e conosceva bene l’arte del “riparare” le cose che si guastavano: gli sgabelli con una gamba rotta si aggiustavano, non si buttavano nella spazzatura per sostituirli con altri nuovi. Oggi queste cose non avvengono più e ciò che succede per le cose, succede anche per le persone. Le vite frantumate non si riparano, semplicemente si gettano via.

Gesù è stato garzone nella bottega di Giuseppe e da lui ha imparato che riparare è un atto d’amore. Per questo nei tre anni di vita itinerante è passato sulle strade della Galilea cercando di ricomporre le storie ferite di quelli che la gente giudicava degli scarti da evitare. Così ha fatto con la donna incontrata al pozzo di Sicar in un caldo mezzogiorno: ha rimesso insieme i pezzi della sua esistenza lacerata (Giovanni 4,5-42). Così ha fatto con Maria di Magdala, con Zaccheo, con l’adultera...

È passato tra la gente attuando le parole, intrise di amore e di speranza, del profeta Isaia “Il mio servo non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta” (Matteo 12,20). Fasciare ciò che è incrinato, dare un po’ di olio agli stoppini che si stanno spegnendo sono gesti che richiamano quelli che compiva il falegname, il quale – come scrive Tonino Bello nella sua *Lettera a San Giuseppe* – “passa e ripassa con le dita sugli spigoli smussati dallo scalpello e ne leviga le asprezze ... poi cicatrizza le ferite del legno provocate dal trapano e dai chiodi con gli stucchi, canforati come unguenti d’Arabia”. La tenerezza di Dio verso ciò che è fragile e sembra perduto è come una “carezza fatta sul

legno denudato dalla pialla”. Rimanere accanto a Giuseppe mentre lavorava il legno e osservare le sue mani che, con rispetto e abilità, estraevano dalla materia il manufatto richiesto, ha insegnato a Gesù una sapienza che va oltre la semplice attività compiuta e sa cogliere la dignità nascosta di ogni persona.

Se noi pensiamo alle molte relazioni che il lavoro, anche il più comune e semplice, favorisce e ai conflitti che inevitabilmente emergono tra le persone, comprendiamo come l'arte di aggiustare gli strappi si riveli preziosa per recuperare un rapporto incrinato. E questo avviene anche all'interno delle famiglie, delle comunità religiose e di altre comunità. Padre Médaille in una massima (MP VIII,3), indica le qualità che una relazione deve avere per essere costruttiva: “pazienza, gentilezza, benevolenza, cordialità ...” (cf. *1 Corinzi 13,1 ss.*); nella massima successiva (4) suggerisce: “parlate sempre bene degli altri, non offendete mai nessuno”; e poi: “perdonate tutte le offese” (MP VIII,5) perché anche Dio offre a voi il suo perdono. L'ambiente di lavoro può, allora, diventare luogo di riconciliazione dove l'arte del “riparare” è la via per rimettere insieme i “pezzi” di un rapporto frantumato. E ciascuno di noi è chiamato a fare il primo passo. “Un tempo, nelle famiglie, c'era il focolare attorno al quale convergeva gran parte della vita domestica; quando il fuoco era sul punto di spegnersi, c'era sempre qualcuno che si prendeva cura non solo di buttare legna su di esso, ma anche di soffiare sotto la cenere per riattizzare quella fiamma che pian piano si andava affievolendo; quel soffio, invece, la rivalizzava con nuova energia di luce e di calore”.

### *Perché lavorare?*

Scriva Papa Francesco: *“In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti ... è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità, di cui il nostro Santo è esemplare patrono”*.

Perché lavorare? Certo, si lavora per portare a casa il pane per sé e per la propria famiglia. Infatti, *“come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento?”*. Del resto *“da Giuseppe Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro”*.

Ma il lavoro non si esaurisce in questo. Allora, perché lavorare? Una semplice frase ci aiuta a comprendere il valore di ciò che ogni giorno facciamo e di cui San Giuseppe è testimone. *“C'è una responsabilità da riprendere in mano con gioia ogni mattina: la responsabilità di quell'angolo di mondo che oggi ci viene affidato”* (*Angelo Casati*).

Troviamo, anzitutto il verbo “affidare” che ha nella sua etimologia la parola “fede”. Affidare significa “dare in custodia” un bene a chi sentiamo degno della nostra “fiducia”. Dio si fida di noi e affida a ciascuno un compito da svolgere nell'angolo di mondo in cui si trova a vivere e a lavorare. Ed è un compito che va accolto come una “responsabilità” che spinge a farsi carico di ciò che si sta facendo e a rispondere delle conseguenze delle proprie azioni. Il lavoro è, dunque, responsabilità di fronte ad altri di cui si è custodi, e va rinnovato ogni mattina perché risente facilmente della stanchezza e dell'usura del tempo. E infine la “gioia” che nasce dal desiderio di rimanere fedeli al compito ricevuto, qualunque esso sia, anche quando è modesto e comune come quello di Giuseppe. *“O Gesù, degnati di trarre da questo nulla che io sono azioni grandi o piccole, oscure e nascoste o visibili e appariscenti”*, prega Padre Médaille (EC I, II). Non ha importanza se il lavoro da noi svolto è semplice o importante; ciò che conta è che sia compiuto con responsabilità.

Così ha fatto Giuseppe. Egli, nel suo angolo circoscritto di mondo, la cittadina di Nazaret, ha svolto il suo lavoro comune di artigiano come un compito che il Signore ha affidato alla sua responsabilità di padre di Gesù e di custode di Maria e del Figlio.

### *Collaborare con Dio*

*“La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po’ creatore del mondo che ci circonda”.* Un proverbio africano dice: “Questo Pianeta non ci è stato regalato dai nostri progenitori: esso ci è stato prestato per i nostri figli” (*Masai*). La terra non è una proprietà che abbiamo avuto in “dono” da chi è venuto prima di noi, bensì è un “prestito” che ci è stato dato per essere restituito migliore a chi verrà dopo di noi. Emerge, ancora una volta, l’idea di responsabilità, bene espressa dal libro della Genesi: l’uomo è stato collocato sulla terra “per coltivarla e custodirla” (2,15). Si apre così il grande capitolo del rispetto della terra e dell’ecologia.

“Signore, la terra non è che una piccola stella nell’universo. E tuttavia tu le hai donato il mistero della vita, tutto è tua creazione. Ma tu hai fatto di noi i guardiani della terra. Ci hai affidato le piante e gli animali, l’aria, l’acqua e il suolo. Signore, siamo stati ciechi durante decenni di fronte alla missione che ci hai affidata. Donaci coraggio e perspicacia perché possiamo pianificare e agire ora per preservare la vita sulla terra. Donaci la tua benedizione, affinché i nostri figli e le nostre figlie, e i figli e le figlie dei nostri figli e figlie, trovino vita con tutte le creature della terra”.

Non solo, ma *“il lavoro diventa partecipazione all’opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l’avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione”.* La nostra attività è a servizio del Vangelo, è annuncio della risurrezione di Cristo, è portare la buona novella dell’amore di Dio che salva.

In una massima Padre Médaille scrive: “Abbracciate almeno con il desiderio la conversione e la santificazione di tutti, con un generoso coraggio che vi induca e vi stimoli a voler fare tutto, tutto soffrire per la gloria di Dio e (*aider au salut* ossia *contribuire*) la salvezza e santificazione delle anime per le quali il suo caro Figlio ha dato la vita” (MP XI,2). Nel testo francese il verbo *aider*, che non è stato tradotto in italiano, esprime il nostro *“partecipare all’opera della salvezza”*, come scrive Papa Francesco; noi siamo solo strumenti, siamo una sorta di “canale” attraverso il quale la grazia salvifica di Dio passa ed agisce.

Allora, il nostro “lavorare” ha le sue radici altrove, attinge ad una sorgente “altra” che dona l’acqua capace di dissetare il cuore. Per questo Padre Médaille dice l’importanza di offrire allo sguardo degli altri il segno della vita: “Una vita santa è senza confronto più utile al prossimo dei bei discorsi; la gente è molto più toccata dagli esempi santi che dalle parole” (MP XI,4). Come leggiamo in *Lumen fidei* (37): “La fede si trasmette nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma che si accende da un’altra fiamma”.

E anche in questo, Giuseppe insegna. La sua vita era “tutta” spesa nel suo essere “padre” di Gesù e sposo di Maria, non nel suo essere artigiano. “Per lui il lavoro non era il valore assoluto. Per salvare il Figlio, lasciò il lavoro due volte; a Nazareth per fuggire in Egitto e in Egitto per tornare a casa” (*Dotti, Aldegani*). E la linfa che lo nutriva erano la sua fede in Dio, il suo essere in ascolto della Parola, la preghiera, l’essere parte di una comunità. Con la fede, il quotidiano diventa sacramento della presenza di Dio, contiene i “segni dei tempi” che siamo invitati a decifrare. Dio si serve degli avvenimenti per manifestarsi. Ma Lui preferisce uno stile dimesso, seguendo il cerimoniale dei nostri gesti ordinari.

## *Il segreto di Giuseppe*

Giuseppe era un semplice artigiano. Come poteva il suo lavoro così comune e non appariscente dare pienezza alla sua vita? La risposta è molto semplice: egli lavorava con amore e per amore della sua famiglia. “Anche la cosa più noiosa o stancante diventa bellissima quando sai che la stai facendo “per amore” di chi ami. La vera domanda, quindi, è se abbiamo capito che dovremmo trovare un motivo “per cui” fare le cose e non farle e basta. Giuseppe è illuminante proprio per questa logica del “per amore” (*L.M. Epicoco*). Dunque, prima di essere un compito da assolvere, il lavoro risponde ad una esigenza di amore. Ritorna, allora, la domanda: perché lavoro? perché agisco?

Padre Médaille si è posto questo interrogativo a proposito di quello che egli chiama lo “zelo” apostolico, la passione per l’annuncio del Regno di Dio. Nella massima 1 del capitolo XI scrive così: “Il vostro zelo sarà sempre proporzionato all’amor di Dio presente nel vostro cuore: fate che scaturisca da un grande amore e sarà grande”. Padre Médaille non ci offre una definizione di zelo, perché il suo sguardo è rivolto al cuore: lo zelo è una qualità dell’amore: non si definisce, ma si misura. Nel testo francese l’immagine di riferimento è il “motore”, ciò che segna la partenza: “fate che egli parta ...” (*faites qu’il parte*); in italiano è invece la sorgente: “fate che scaturisca ...”.

Dunque, al di là delle immagini, ciò che conferisce una proporzione allo zelo è quello che Padre Médaille chiama un “grande amore” (*un grand amour*), dove l’aggettivo “grande” (posto prima della parola “amore”) non si riferisce alla misura del nostro amore (un amore grande ossia amare molto), ma alla qualità dell’amore, quella di cui ha scritto nei capitoli VIII e IX delle Massime di perfezione. Il “grande amore è il “fuoco divorante” di Geremia, è il grido di Paolo: “Chi ci separerà dall’amore di Cristo?”. Ed è l’urgenza espressa sempre da san Paolo nella frase: la carità di Cristo ci spinge. Ed è l’ardore di san Giovanni che scrive: “Se uno dice: io amo Dio e odia suo fratello, è un bugiardo” (*1Giovanni 4,20*). Questo è l’amore che san Giuseppe portava in cuore: è il “grande amore”, l’amore di Dio che lo spingeva a lavorare, nel silenzio e nel nascondimento, per servire Gesù e Maria. E tutto è avvenuto nella cornice del quotidiano, nel suo lavoro di artigiano, nella premura per la sua famiglia. Proprio come avviene per noi, nelle piccole situazioni di ogni giorno. Il “grande” entra nel “piccolo” e lo avvolge di amore.

In una massima sulla carità fraterna, che forse siamo portate a leggere di fretta, Padre Médaille scrive: “Quando in casa vostra o in altre comunità si tratterà di fare più cose nello stesso tempo, se avete la possibilità di scegliere, assumete per voi il lavoro più spregevole e sgradito ed anche più difficile, lasciando agli altri il più onorifico e facile” (*MP VIII,10*). Ciò che determina una scelta piuttosto che l’altra forse non è tanto l’umiltà, che ci porterebbe ad abbracciare ciò che “più sta in basso”, ma è l’amore per chi vive con noi che vuole alleggerire la fatica delle persone che amiamo. Ma fatto per amore, “in casa vostra o in altre comunità”, il lavoro non appare mai “spregevole e sgradito ed anche più difficile”, ma è sempre “il più onorifico e facile”. Padre Médaille sembra dirci: “Diventa anche tu una persona che lavora per l’urgenza di servire che Cristo ha messo nel tuo cuore, lì dove sei: in un ufficio, una catena di montaggio, un’aula scolastica ...”. Lentamente l’amore ti trasforma.

San Giuseppe ci insegna che il lavoro è servizio: alla propria famiglia, alla comunità umana, al Regno di Dio. “Rallegrati – allora - se Dio ha potuto servirsi del tuo intervento nella sua opera. Rallegrati per aver percepito che quanto hai fatto era “necessario”, ma nota che anche così tu sei stato solo lo strumento di chi, per tuo tramite, aggiungeva un granellino alla totalità che stava creando per i suoi scopi” (*Dag Hammarshjöld*).